

Si raccontava così: mia madre era un'attivista del Bund, di professione infermiera. È morta che ero ragazzo, nel 1934.

Nessuno sa cosa fu il Bund, per una ragione tanto semplice quanto tragica: i suoi membri sono stati tutti uccisi.



Il rastrellamento del ghetto di Varsavia

Non esistono fotografie di Edelman da giovane, ma lui un giorno si è ricordato che nelle settimane dell'insurrezione indossava un bel maglione rosso, d'angora, che aveva rubato nella casa di un ricco ebreo. Portava le bretelle incrociate sul petto e, nei pantaloni, due revolver. Ora è tempo di guardare la sua faccia: Marek Edelman, settantasettenne cardiologo ancora in servizio all'ospedale municipale di Lodz, è un uomo di media statura, di corporatura spessa, che ha mantenuto tutti i suoi capelli. La sua faccia è, allo stesso tempo, soffusa e intrisa di rughe: è stata la sua vita, certo, a costruirla, ma a quest'opera hanno contribuito anche le Gauloise, la vodka e il whisky. Tra l'indice e il medio della mano destra, il vecchio dottore ha il giallo della nicotina. Il suo vestito è polacco: inutile quindi descriverlo; la sua camicia bianca è di terital. La sua bocca, che è piccola, si piega il più delle volte verso il basso. Anche le mani sono piccole, e – ahimè – non sono secche. Ma gli occhi sono ancora grandi. Se un tempo furono innamorati, imperiosi, rapidi, oggi quegli occhi ancora neri appaiono, in qualche maniera, buddisti: ne hanno la lunghezza, il languore e la serietà. Tutta la geografia e la memoria dei sentimenti, il volto di Edelman l'ha trasfe-

rita sotto gli occhi, depositandola in due grandi borse che lo segnano: zac e zac, due colpi alla Ricasso.

Marek Edelman, una volta uscito dalle fogne, ha combattuto nell'insurrezione di Varsavia del 1944, si è laureato in medicina ed è diventato cardiologo all'ospedale di Lodz. Nel 1968, quando Gomulka lanciò una campagna antisemita, gli tolsero il posto in ospedale, ma il personale costrinse le autorità a reintegrarlo. Negli anni Settanta e Ottanta difese il Kor, il gruppo di dissidenti comunisti di autodifesa degli operai, poi partecipò a Solidarnosc. Trattò con il potere, venne arrestato da Jaruzelski, messo in cella, liberato per le pressioni internazionali.

«C'ERA ANCHE AMORE NEL GHETTO»

Il libro

È da aprile in libreria l'ultimo lavoro di Marek Edelman «C'era anche amore nel ghetto», a cura di Adriano Sofri e Wlodeck Goldkorn. Edizioni Sellerio, collana «La memoria».

Gli chiesero di trasferirsi in America o in Israele e non l'ha fatto. Portò la sua solidarietà a Sarajevo assediata. Rivide il generale Stroop nel 1946, al processo che poi avrebbe deciso la sua impiccagione. Quando Edelman entrò a testimoniare, Stroop si alzò, sbatté i tacchi e disse – e non si capì se era una dichiarazione o un'implorazione – «Keine Rache», nessuna vendetta. «Avrà avuto una cinquantina d'anni, i capelli grigi e corti. Più che un militare Stroop era un politico, un burocrate. Rispondeva ai suoi superiori su quanti ebrei riusciva ad ammazzare. Bruciò il ghetto per la sua carriera, non per altro... Ma queste sono storie vecchie. Voi italiani chiedete sempre dei sentimenti! Cosa provo quando passeggio per Varsavia? Niente, la mia gente non c'è più... Il Bund neanche c'è più, tutti lo vogliono dimenticare. Tutto l'archivio dove avevamo scritto tutto, le relazioni giorno per giorno, i rapporti da tutti i paesi della Polonia, è andato perduto. Lo conservavamo nel ghetto, in un palazzo che venne sbriciolato dalle bombe. Poi lì, dopo la guerra, costruirono. Oggi è la sede dell'ambasciata cinese a Varsavia. Bisognerebbe scavare lì sotto, ma non lo faranno». ❖